

di Luciano Pirrotta

ALEXANDRE SALZMANN

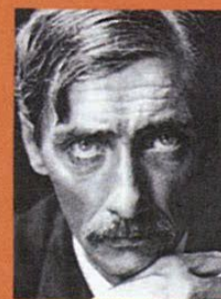
UN GURDJIEFFIANO DI TALENTO

Nel "cerchio armonioso" raccolto intorno a Georges Ivanovitch Gurdjieff, il discusso "maestro" caucasico che insegnava ai suoi adepti a "fabbricarsi" l'anima (di cui l'uomo ordinario sarebbe originariamente sprovvisto essendo una mera macchina), rientra - dopo un primo incontro avvenuto nel 1919 - il georgiano Alexandre Salzman (Tbilisi 25/1/1874 - Leysin 3/5/1934), talentuoso scenografo, costumista e soprattutto geniale ideatore degli effetti luminosi sul palco. Il personaggio, finora scandagliato solo marginalmente all'interno del più vasto "pianeta Gurdjieff", trova ora adeguato rilievo nel recente studio di Carla di Donato (*Alexandre Salzman e la scena del XX secolo*, Carocci, 2015) che ne evidenzia meriti ed originalità cogliendo le influenze da lui esercitate in aree molto più vaste, che vanno dalla musica al balletto, dal teatro alla letteratura. Al centro della concezione salzmanniana si pone la sua concezione esoterica della luce, vero fulcro assiale intorno al quale ruota non solo l'intero impianto dell'allestimento scenico, ma l'esistenza stessa dispiegatasi lungo la multiforme varietà delle infinite manifestazioni. Analogamente, al dettato delle grandi religioni delle civiltà "superiori", che colloca il suono primordiale all'inizio della creazione (per cui la materia non costituirebbe che sostanza sonora pietrificata - a dirla con la metafora di Marius Schneider, "pietra che canta") anche la luce, in quanto movimento ondulatorio-corpuscolare, è suono, il movimento è ritmo, musica esteriorizzata per la vista attraverso la modulazione della luce; musica e luce rispecchiano entrambe la legge del settenario (scala musicale e scala cromatica si inscrivono in un pentagramma luminoso), mentre il movimento, opportunamente armonizzato e disciplinato, diviene espressione di una geometria

superiore che riflette la struttura "atomica" dell'universo. Compito dell'allievo che voglia accedere all'effettivo "vedere", di contro al semplice guardare tipico dell'individuo ordinario "addormentato" e macchinico, è il riequilibrio coordinato dei tre centri interni (percezione, reazione, moto) sotto il segno della cadenza (ritmo) e del tempo (andatura). Chi guarda, da profano, l'allestimento teatrale nello spettacolo orchestrato da Salzman vi scorge esclusivamente una rappresentazione esotica corredata da danze mirabilmente eseguite, di straordinaria perizia ginnica, allietate da piacevoli musiche di sottofondo immerse in magiche atmosfere di perfetto dosaggio luminoso; eppure la "grana" della luce, lo sforzo tecnico di tenuta a fronte della "doppia trazione", esercitato sulle movenze, lo sfondo armonico delle melodie accattivanti, hanno un fondo, un fondamento che non si vede, un ordito trascendente che vi presiede. Quando ammiriamo le opere di celebri artisti delle arti figurative intercettiamo, ammirati, soltanto le linee sensibili - il segno, le curve plastiche, i colori - ma ignoriamo la trama invisibile loro sottesa, la dinamica che le innerva, l'energeia che ha preceduto e reso possibile l'esplicitazione. Intuizioni felici, prospettive inaudite. Tuttavia la parabola personale salzmanniana, al di là dei prestigiosi traguardi raggiunti, configura lo scacco finale su un dominio (quello della natura umana) che si pretendeva - garante il magistero gurdjieffiano - se debitamente condotto a termine, assoluto: "Ahimé, il mio cuore non ha potuto trovare alcun rimedio, la mia anima è giunta a fior di labbra (...) senza aver ottenuto l'oggetto del suo obiettivo. Ahimé. La mia vita è trascorsa nell'ignoranza e l'enigma di questa mia ricerca è rimasto privo di risposta". Un ennesimo attestato di fallimento nell'atto protervo e titanico, ancora "troppo umano", di dare la scalata al cielo.

Alexandre Salzman
e la scena
del XX secolo

Carla Di Donato



Carocci editore

Alexandre Salzman, e la scena del
XX secolo, Carocci, 2015